

NOTE

SULLA POESIA ITALIANA E STRANIERA

DEL SECOLO DECIMONONO

VII.

WERNER.

I drammi del Werner, insieme con quelli giovanili dello Schiller, vanno guadagnando lodatori tra quanti raccolgono con ardore prove a conferma del realismo e del sensualismo, che sarebbero proprii dello schietto dramma germanico; ma anche in questo caso si può vedere la vanità delle considerazioni e deduzioni extraestetiche, in fatto d'arte.

L'uomo, Zaccaria Werner, è ben noto dalla sua biografia, ed assai facile a intendere: era un vizioso, un dissoluto, che furiosamente si avvolgeva come Ciacco in brago, ma che, parallelamente, si travagliava nel bisogno della salvezza religiosa (1). Quando, a quest'intento, si recò a Roma, il Werner passava le mattine in ginocchioni nelle chiese e le sere in altri luoghi, affatto diversi: e ciò lo rappresenta bene. *Parallèlement*: qualcosa di simile si vide poi in un poeta francese, nel Verlaine: sol che, delle due parallele, una, la religiosa, era in quest'ultimo fittizia, foggjata da acuta ricerca, non rara in Francia, di *blague* e di *réclame* letteraria, laddove nel Werner erano tutte e due di pari saldezza, ed egli tentennò per più anni tra l'una e l'altra, e battè dall'una all'altra, finchè ruppe il parallelismo e si diè tutto alla chiesa, facendosi penitente, predicatore di penitenza e prete. Ciò che gli mancò sempre, fu il sentimento della nobiltà umana, la finezza, la delicatezza interiore; e non intendiamo già dire le cognizioni e distinzioni etiche, delle

(1) Sul Werner si ha una buona monografia italiana del Gabetti: cfr. *Critica*, XV, 196.

quali possedette dovizia, come tedesco ch'egli era e vivente in tempi di grande cultura filosofica ed etica, e poi come cattolico e sacerdote. Potè perfino scorgere chiaro l'errore in cui era incorso nel suo tentativo di riporre l'ideale di salvezza nell'Amore (perchè egli cercò la salvezza prima in una setta, ossia nella riformata Libera muratoria, poi nell'Amore, e infine risolutamente nella Chiesa cattolica); scorgere quell'errore e criticarlo come uno scambio dell'amore sensibile con la *caritas*, che gli è diametralmente opposta, e alla quale il Werner propose di riserbare il nome di *Liebe*, riadattando all'altro la vecchia parola tedesca di *Minne*. Ma tutto ciò, appartenendo all'intelletto, non bastava a cangiare la intonazione reale del suo spirito. E bene doveva finire nel cattolicesimo chiesastico, perchè in esso era dato confessarsi, contrirsi, mortificarsi, avvilitarsi, e così ottenere o credere di ottenere assoluzione e salvezza, ma non era indispensabile nobilitarsi, il che a lui sarebbe tornato impossibile. La sua *Weihe der Unkraft*, scritta nel 1814, dopo la definitiva conversione, e nel mezzo della riscossa patriottica germanica, è cosa assai singolare per la forma — una rozza cantilena popolaresca, alternante il tono violento e sarcastico con l'umile, col confidenziale e bonario; — ma conferma col suo contenuto che il Werner era ben capace di trascinarsi nella polvere agli occhi della gente e di eseguire i più umilianti atti di penitenza, ma non già di compiere in sé la redenzione veramente umana, che si raccoglie nel silenzio e sente la dignità della nuova condizione, nella quale, sul cieco peccatore, è sorto il veggente uomo morale. Innanzi alle sue parole, si rimane imbarazzati, come innanzi a persona che non si vuol biasimare perchè già abbastanza vituperata se stessa, ma pur non c'è via di stimare e guardare con simpatia. Dice, ballando come un orso, il Werner al popolo tedesco, che aveva allora combattuto e scacciato dal suolo patrio lo straniero:

Ich weiss ich bin nicht würdig in Deinem klaren Reigen,
Ein kühner Fahnenchwinger dem Volke mich zu zeigen;
Doch, was auch ich geirrt, und was ich hab' verbrochen,
Nichts gegen Deutschlands Ehre hat je mein Lied gesprochen (1).

(1) « So bene di non esser degno, nella tua luminosa danza, di mostrarmi, quale ardito sventolatore di bandiera, al popolo; ma, per quanto io abbia errato e per quanto io abbia fatto di male, non mai il mio canto ha detto nulla contro l'onore di Germania ».

E si pensa che chi si sente indegno del popolo a cui appartiene non ha diritto di rivolgergli la parola, nè gli vale la scusa di non aver detto nulla contro la patria, quando si è stati, socialmente, persona poco degna.

Doch weg mit diesen Prätzen, mit meinen und der Andern,
Weg mit ohnmächtiger Reue, jetzt gilt's zum Ziele wandern!
Die beste Reu ist Besserthun; wir plapperten's als Knaben,
Doch nur wenn wir es leben mag der Freiheit Strahl uns laben! (1).

Il miglior pentimento è il « far meglio »; certo: ma per far meglio bisogna « sentir meglio », cioè avere risvegliato in sè la delicata coscienza morale, e su ciò il Werner passava veloce, preferendo d'indirizzare la predica e la raccomandazione dell'umiltà a uomini che non avevano le stesse ragioni sue di attenersi a questo atteggiamento dimesso.

Anche l'artista ha, nel Werner, caratteri e pregi evidenti: virtù di rappresentazione realistica, di dialogo vivace, di stile colorito, che si ammirano nei suoi drammi, particolarmente in quelli precedenti la conversione, e in grado eminente nel dramma storico-didascalico su Lutero, *Die Weihe der Kraft*. Ma, in mezzo a tanti splendori, l'interiorità è fiacca: perchè, invero, donde mai avrebbe egli attinto forza? Non certo nelle sue fragili e labili escogitazioni intellettuali della massoneria riformata e dell'idealismo erotico; ma neanche nella sua foga sensuale, che era bensì molta, ma restava nel grado più basso e triviale, e veniva anche contenuta e raffreddata dall'altra anima, che era in lui, da quella dell'utopista umanitario. Sicchè non gli era concesso neppure ritrarre a pieno la torbida commozione sensuale-spirituale, che talvolta, mercè l'angoscia che porta in sè, s'innalza a poesia o apre la strada alla poesia. In questa parte, la sua vita risponde alla sua arte: dagli uomini sensuali escono mistici e monaci, ma dalla dissolutezza di un Werner poteva uscire solo un istrione da pulpito, che con atti esterni di culto e di devozione si sforzava di cancellare in sè atti di peccato, essi stessi animaleschi e quasi esterni.

Il solo sentimento reale che dominasse nel Werner, capace di animare la sua rappresentazione drammatica, era la paura per

(1) « Ma via con queste fanfaluche, con le mie e con le altrui; via col sentimento impotente, ora si tratta di andar dritti al fine! Il miglior pentimento è far meglio; noi ne ciarlammo come ragazzi, ma, solo se lo viviamo nel fatto, il raggio della libertà potrà ristorarci! ».

l'oscura vendetta sospesa sul capo di lui, peccatore; la superstizione del castigo che sarebbe per seguire, infallibile, alla colpa, per opera di una potenza misteriosa, Dio o altro; la ineluttabilità della espiazione cui sarebbe convenuto sottomettersi. Anche qui la vita forma riscontro alla logica della sua arte: la sua conversione sorse da timore, da ansia di spiare per sfuggire a castigo sicuro e maggiore. E da questo fondo reale del suo animo nacque la sua famosa tragedia in un atto: *Der vierundzwanzigste Februar* (il 24 febbraio).

A proposito della quale, non entreremo nelle disquisizioni intorno ai cosiddetti « drammi del destino », di cui essa è ricordata come la rappresentante più cospicua, perchè ciò che qui importa non è già l'idea del destino, ma la forma che l'idea prende nel sentimento dei diversi autori e che fa diversa la cosa dall'uno all'altro. E non c'è, in verità, nulla che renda utile e possibile un ravvicinamento estetico tra il sentimento che si mostra nella *Braut von Messina* dello Schiller, e quello della tragedia del Werner, e quelli dei drammi del Müllner e dell'Houwald o di altri. Nello Schiller, l'idea del destino serve al tentativo letterario di rinnovare la tragedia greca; nel Müllner e nell'Houwald, viene adoperata per interessare e scuotere le platee, conforme a una tendenza che ai primi dell'Ottocento si manifestò nei drammi francesi da teatri popolari, e anche nei tanti romanzi alla Radcliff, e ai nostri giorni si effettua, oltre che coi vecchi, con modi nuovi, come le rappresentazioni del Grand-Guignol e le visioni cinematografiche. Ma, nel Werner, il delitto, commesso in un 24 febbraio, e che si tira dietro a grandi intervalli nuovi delitti sempre in quel giorno, e con un ultimo delitto, in un 24 febbraio, distrugge la stirpe dei colpevoli, è la forma immaginosa che prende la sua trepidanza di peccatore, non potente a sciogliersi dal male, ma aspettante e temente, nell'avvenire prossimo o lontano, un colpo non si sa donde, un evento, che lo abbatte a terra. Come dice egli stesso, nel prologo che aggiunse alla tragedia dopo la sua conversione, aveva cantato quella poesia terrificante (*Schreckgedicht*),

als Wetterwolke
Den düstern Sinn, den trunkenen Geist verwirrte;
Und als ich sang es, schwirrte
Gleich Eulenflügeln!... (1).

(1) « ... una nuvola di tempesta confondeva il triste sentire, l'ebbro spirito; e quando io cantavo il mio poema, strideva come ali di gufo!... ».

Tale sollecitudine d'animo turbato richiamò intorno a sè le migliori virtù letterarie, già accennate, del Werner, e gli diè modo di dipingere un quadro, aspramente, cupamente realistico. Quella casipola solitaria nella gola di una montagna svizzera; quella vecchia coppia di sciagurati, sofferenti il freddo e la fame, con la minacciata rovina sul capo e un passato tremendo; il sopravvenire del terzo personaggio, a sera tarda, e il prepararsi del delitto sotto le suggestioni della miseria disperata e per via di sofismi interiori, e la catastrofe onde colui, che è stato maledetto dal padre, uccide senza conoscerlo, per derubarlo, il figlio che egli aveva a sua volta maledetto e che tornava apportando ai genitori pace e salvezza: sono immagini presentate e mosse con sicurezza di psicologo e fatte parlare con appassionata eloquenza.

E nondimeno questa tragedia rimane una combinazione immaginosa di orrori e potrà dare agli spettatori e ai lettori un brivido, e non darà mai commozione alcuna poetica, perchè il sentimento della colpa è tale solo quando si è chiarificato al lume della coscienza, che è il vero soggetto della poesia. E, in questo caso invece, così poco la colpa è colpa che non c'è mai lo sfondo morale sul quale dovrebbe risaltare, e l'atto colpevole persino non vi si distingue dal fatto accidentale. Nè il Werner poteva dare ciò che egli, effettivamente, non possedeva in alcun modo. Le ultime parole del dramma, quelle che il padre assassino pronunzia nell'andarsi a consegnare da sè stesso al giudice e al carnefice, dimostrano l'oscurità che era nell'autore e la vacuità dell'opera sua:

Wohlan — in Gottes Namen! —

Ich büsse gern das, was ich schwer verdient! —

Ich geh' zum Blutgericht und geb' die Mordthat an! —

Wenn ich durch's Henkerbeil bin abgethan,

Dann mag Gott richten — ihm ist alles offenbar!

Das war ein vierundzwanzigster Februar!

Ein Tag ist's — Gottes Gnad' ist ewig! Amen!(1).

Dove l'unica proposizione che abbia senso e che suoni giusta, è che solo Dio può giudicare, Dio solo può dipanare questa matassa arruffata, perchè a lui tutto è chiaro, laddove all'autore tutto è rimasto confuso.

(1) « Orsù — in nome di Dio! — io espio volentieri ciò che gravemente ho meritato! — io vado al tribunale criminale e denuncio l'assassino! — Quando sarò spacciato dalla scure del carnefice, allora Dio giudicherà — a lui tutto è aperto! Ciò fu un ventiquattro febbraio! Un giorno è quello — la grazia dio Dio è eternal Amen! ».